

**ORIENTAMENTI  
PRATICI  
DI AZIONE  
SINDACALE**



## Premessa

Nel condensare qui gli orientamenti di massima della nostra azione pratica in campo sindacale, non si pretende nè di esaurire il tema nè di fissare traguardi definitivi.

Coerenti ai punti programmatici delle nostre *Tesi sindacali* del 1972, essi sono concepiti come una serie di risposte a problemi ed esigenze *elementari* dei lavoratori con particolare riguardo alle condizioni *di oggi*: nessuno però è "neutro", in quanto ha come costante punto di riferimento gli interessi generali della classe e della lotta di classe, e si ricollega a problemi ed esigenze permanenti di entrambe, che la crisi attuale non ha *posti*, ma solo *aggravati*.

A loro volta, le rivendicazioni non sono presentate come *limiti* al di sotto dei quali ci rifiuteremmo di batterci, o addirittura di promuovere o dirigere lotte parziali, nella coscienza che a volte potremmo non solo non essere in grado di raggiungerli, ma trovarci nella necessità - in considerazione dei rapporti di forza e del grado di sviluppo del movimento reale - di ripiegare su obiettivi *posti sulla stessa linea di tendenza*, ma più *limitati*, come è d'altronde inevitabile nelle vicissitudini della lotta economica.

D'altra parte, l'adattamento di queste direttive all'enorme varietà dei problemi particolari e delle situazioni locali è affidato - sulla loro traccia come su quella dei principi generali del partito - alla "sensibilità" e reattività dei militanti e delle sezioni e particolarmente di coloro che lavorano in fabbrica e che, isolati o membri di gruppi legati al partito, svolgono il loro compito di militanti in stretto contatto con la base proletaria. Restano esclusi dalle considerazioni che seguono i mille casi in cui i militanti rivoluzionari, di fabbrica o del sindacato, si trovano forzatamente a muoversi su un terreno «scelto» non da loro ma dalle organizzazioni opportuniste, e devono battersi per assicurare *posizioni vantaggiose alla classe* anche in tale ambito infido.

Infine, le indicazioni sono specificamente dirette a disciplinare e uniformare l'attività dei gruppi sindacali o di fabbrica *del partito*, ma per il loro contenuto e per i metodi di lotta rivendicati sono accessibili *ad ogni* proletario di avanguardia che, nelle città e nelle campagne, si ribelli per istinto al giogo dell'opportunismo e sia ansioso di difendere le condizioni di vita, di lavoro e di lotta della sua classe. Forniscono perciò, da un lato, il necessario aggancio *nelle condizioni migliori* al superamento dei *limiti* della lotta puramente *economica* e al passaggio alla lotta *politica* rivoluzionaria, dall'altro, e in prospettiva la *base* di un fronte proletario nel vasto campo delle lotte rivendicative contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

## LA CRISI E IL FRONTE UNITO BORGHESIA-OPPORTUNISMO

La crisi in cui oggi si dibatte il modo di produzione capitalistico, comunque se ne valuti la portata attuale e i probabili sviluppi nel vicino futuro, vede schierato contro la classe operaia il fronte della borghesia e dell'opportunismo politico e sindacale.

Per risalire la china, il regime capitalistico *deve* comprimere il salario reale e ridurre l'occupazione, sforzandosi nello stesso tempo di aumentare l'intensità e la produttività del lavoro, razionalizzare la produzione e potenziare l'apparato di amministrazione della classe dominante e di repressione della classe dominata.

Può farlo a condizione di allettare la classe operaia con qualche briciola e con una fitta nube di promesse demagogiche, atte a rendere meno duri i sacrifici richiesti sedicentemente "a tutti i cittadini" per la "comune" salvezza, e in nome di piani grandiosi di investimenti

"selettivi" e di riforme di struttura. È qui il punto di raccordo fra opportunismo e borghesia. A capo dei partiti "operai" e delle grandi organizzazioni sindacali, e forte di un controllo quasi totalitario sulle masse, l'opportunismo si assume bensì, *entro certi limiti*, di difendere i proletari dalle ripercussioni più immediate e stridenti della crisi, ma subordina questa stessa difesa alle esigenze di salvataggio e di ripresa dell'economia nazionale e delle sue strutture istituzionali e politiche, e in tale prospettiva offre alla classe dominante i propri servizi di consulenza e perfino cogestione, capovolgendo la lotta e lo scontro di classe in un "dialogo" responsabile e in un civile "confronto" con padronato e governo, in vista del lancio di un "nuovo modello di sviluppo" presentato come ancora di salvezza del "Paese", *quindi anche* della sua "componente operaia".

Il risultato è di paralizzare la resistenza degli operai esortandoli ad attendere un miglioramento della loro sorte non dalla lotta diretta, ma da organi di conciliazione ed arbitrato costituiti ad ogni livello dalla società borghese a fini di conservazione; di frantumare la lotta di classe in un pulviscolo di vertenze e rivendicazioni corporative, disparate e parziali invece di promuovere la solidarietà degli sfruttati al di sopra dei confini di categoria, luogo di lavoro e nazionalità, anche quando esisterebbero le condizioni per la loro unificazione e il loro ampliamento, oppure, per converso, di "unificare" la "lotta" sul piano politico delle riforme e delle pressioni sul governo per ottenerle, cointeressando direttamente o indirettamente il proletariato alla "gestione" dell'economia e più in generale del Paese. I sindacati devono perciò anche, sebbene non lo rinneghino a parole, sacrificare al "dialogo" ogni mezzo *diretto* di lotta del proletariato.

Non è possibile difesa *reale* anche solo delle condizioni elementari di vita e di lavoro della classe operaia senza infrangere quell'autentica cinghia di trasmissione degli interessi capitalistici in seno al proletariato, che è l'opportunismo: *«quanto più forte è l'influenza dei riformisti sugli operai, tanto più impotenti questi sono, tanto più dipendono dalla borghesia, tanto più per questa è facile ridurre a nulla, con diversi sotterfugi, le riforme. Quanto più il movimento operaio è autonomo, profondo, largo di prospettive, quanto più esso è libero dalla grettezza del riformismo, tanto meglio gli operai riescono a consolidare e a utilizzare singoli miglioramenti»* (Lenin).

## NELLA MORSA DELLA CRISI

La crisi aggrava le già precarie condizioni della classe operaia colpendola col doppio flagello dell'inflazione e, soprattutto, della recessione che le ha fatto seguito ben più grave e minacciosa. Tale pressione si esercita a tutti i livelli non risparmiando almeno in parte neppure gli strati relativamente "avvantaggiati" della classe, ma abbattendosi con particolare violenza su quelli peggio retribuiti e più insicuri. Le esigenze di difesa del proletariato sono, e appariranno sempre più con gli sviluppi della crisi, generali e comuni nell'atto in cui - nelle stesse parole ammonitrici dei governanti - si rivelano e sempre più si riveleranno antitetico alle esigenze generali e particolari di sopravvivenza dell'economia capitalistica. Ed è vero che la soddisfazione di *alcune* di esse implica l'intervento *riformatore* dello stato; ma i rivoluzionari, che non respingono in assoluto e per principio le riforme, anche se ne denunciano l'aleatorietà e l'intento di conservazione dello status quo, le rifiutano in quanto siano dirette a perfezionare il meccanismo di sfruttamento della forza lavoro, e invece di essere il prodotto di un'energica pressione della classe *sullo* stato e *al di fuori* di esso, implicino - come è nel "grande disegno" dell'opportunismo - l'integrazione crescente dei suoi tradizio-

nali organi di difesa, i sindacati, nell'apparato centrale di amministrazione della borghesia.

Primo presupposto del conseguimento delle rivendicazioni anche più elementari del proletariato è perciò che questo, svincolandosi dall'ammorbante tutela dell'opportunismo, si riappropri le sue *specifiche armi di lotta*, riportando prima di tutto lo sciopero alla sua natura e funzione genuina di *arma di guerra contro il capitale*, oggi avvilita a strumento marginale di blanda pressione nella trafila dei patteggiamenti al vertice.

Prima e fondamentale rivendicazione, dunque, è lo **SCIOPERO PROCLAMATO SENZA PREAVVISO, SENZA LIMITI DI TEMPO, CON LA MASSIMA ESTENSIONE POSSIBILE**, mai subordinato nelle sue modalità alle cosiddette "esigenze superiori del Paese", mai interrotto durante le trattative, sulle quali deve inoltre esercitarsi il controllo incessante dei lavoratori per rompere con l'abitudine presa dagli opportunisti di trattare coi padroni su obiettivi che non hanno nulla a che vedere con quelli che gli operai si sono posti e di far dipendere la ripresa del lavoro da criteri estranei a quelli della soddisfazione delle richieste avanzate o del giudizio sul reale rapporto delle forze.

Poichè lo sciopero è un aspetto della guerra fra le classi, è necessario riallacciarsi nella lotta alla sana tradizione delle *casce di sciopero* che oggi i sindacati bandiscono o dai cui benefici escludono gli operai combattivi: è indispensabile, malgrado e contro gli appelli menzogneri alla "libertà di lavoro" lanciati vergognosamente dagli stessi dirigenti sindacali, che i proletari si riappropri dei mezzi più radicali di lotta per combattere l'intervento dei crumiri, utilizzando nel modo più efficace i *picchetti*, e per rispondere nel modo migliore possibile agli attacchi di «squadre» legali ed illegali; è infine da respingere la prassi corrente che degrada lo sciopero a manifestazione innocua intesa a «sensibilizzare l'opinione pubblica», e preoccupata di non recare disturbo alla «cittadinanza» come vuole il galateo dell'opportunismo, conducendolo invece con un costante e vigoroso appello alla solidarietà di *tutti* i salariati, delle città e delle campagne.

A tale solidarietà devono essere chiamati, attraverso un paziente lavoro di propaganda e agitazione nelle loro file (anche sul piano rivendicativo), *i proletari sotto le armi* che, come si è visto per l'ennesima volta nel recente sciopero dei postelegrafonici francesi, lo stato non esita a rivolgere contro gli scioperanti nel settore del pubblico impiego.

Come tutte le rivendicazioni, quella dello sciopero così inteso va posta sia *nei* sindacati, sia *fuori*. *Nei sindacati*, con una forte pressione sulle loro dirigenze affinché lo attuino dimostrando - se possono - *nei fatti* la "serietà" delle loro professioni di attaccamento agli interessi dei lavoratori, facendo leva a tale scopo, più che sulle sparute assemblee sindacali, sulle assemblee operaie il più possibile larghe ed aperte, che più direttamente risentono delle spinte combattive della "base". *Fuori*, nelle file della classe operaia e negli organismi immediati che sorgano nel corso della lotta, in preparazione di essa o come suo prolungamento: comitati di sciopero, collettivi, coordinamenti operai, ecc.

A questi organismi spontanei i rivoluzionari parteciperanno, ove ne esistano le condizioni, per rafforzarne l'autonomia dalle direzioni opportunistiche, per mantenerne il carattere "aperto" a tutti i lavoratori di qualunque affiliazione politica, e per indirizzarne l'attività nel senso della lotta di classe, senza tuttavia elevarli a feticci o a sostituti delle più vaste organizzazioni di mestiere o di industria, ben sapendo che solo gli sviluppi ulteriori del movimento reale possono decidere il quesito se la riappropriazione anche di queste ultime dovrà e potrà avvenire come riconquista dall'interno, sia pure con la forza, o come ricostituzione ex novo.

# RIVENDICAZIONI PRIMARIE

## IN DIFESA DEL SALARIO REALE

Di fronte alle conseguenze catastrofiche del processo inflazionistico, che preme su un salario reale già basso nella media, con forti divari fra le punte estreme, è necessario prima di tutto ribadire che il salario non è legato al volume della produzione o al livello della produttività, nè dipende dal grado di «cultura» della classe operaia, ma è determinato sia dall'azione e reazione di fattori economici complessi, fra cui la domanda e l'offerta di forza lavoro, sia dal rapporto di forza fra le classi.

Ne segue che nessun meccanismo, nessun criterio di qualificazione, nessuna barriera giuridica, legislativa o contrattuale, nessun congegno di scala mobile potrà mai proteggere veramente il salario dall'anarchia della produzione, dalle fluttuazioni della congiuntura nelle diverse branche, dalle molteplici variazioni nei rapporti di concorrenza dei singoli settori o delle singole categorie, nè infine dalla *pressione* costante, se non uniforme, esercitata dal capitale sul salario reale. A questa pressione gli operai possono resistere nella sola misura in cui riescono a superare la concorrenza fra di loro, cioè a servirsi della forza derivante dalla loro *unione* nella lotta contro la borghesia.

Le rivendicazioni di aumento del salario vanno quindi legate ai soli bisogni di difesa delle condizioni di vita e di lotta della classe operaia, e mirare a migliorarne la sorte e a stringerne e consolidarne le file.

Deve inoltre essere combattuta la tendenza dei sindacati a fingere di accettare una rivendicazione popolare in vasti strati operai - per es. in Francia - come quella di un aumento eguale per tutti, ma a snaturarla completamente sia chiedendola sotto forma di premio anzichè di aumento del salario-base, lasciando così quest'ultimo alla mercé delle pressioni del capitale per comprimerlo, sia avanzandola nella forma di un acconto sulle trattative avvenire. Non diversamente, in Italia, impostando *tutta* la vertenza dello scorso autunno - e, per certe categorie, di questa primavera - sulla questione dell'unificazione della contingenza al punto più alto e del recupero dei punti pregressi, l'opportunismo sindacale ha cullato la classe operaia nella doppia illusione di poter rincorrere in qualche modo il costo della vita in rapido aumento e di ridurre lo scarto enorme fra le retribuzioni, *lasciando però inalterato il salario-base*, come è nelle necessità di vita del capitale. La lotta iniziata sotto quella insegna doveva essere non solo appoggiata ma spinta fino in fondo *contro* la dichiarata volontà dei sindacati di graduare nel tempo la parificazione al punto più alto e di regolare a forfait il recupero dei punti pregressi: ma è chiaro che, come la vertenza per l'indennità di caro-vita nel primo dopoguerra, mentre ha dato agli operai solo un risibile contentino, ha lasciato esposto il salario reale alla pressione irresistibile del capitale per abbassarlo, fornendo inoltre un nuovo preteso all'integrazione dei sindacati nel meccanismo decisionale e amministrativo dello stato borghese e, per suo tramite, al cointeressamento della classe lavoratrice nelle sorti dell'apparato del suo quotidiano sfruttamento

- 1) Le rivendicazioni salariali devono quindi andare nel senso di AUMENTI MASSICCI ED IMMEDIATI, PIU' FORTI PER LE CATEGORIE PEGGIO RETRIBUITE al triplice scopo DI REAGIRE ALL'AUMENTO DEL COSTO della vita, di CONTRASTARE LA DIVISIONE CREATA FRA GLI OPERAI DALLE QUALIFICHE, e di consentire IL RIFIUTO DEGLI STRAORDINARI, ai quali in piena crisi i proletari sono spesso costretti a sottoporsi in misura rilevante per combinare in qualche modo il pranzo con la cena.

- 2) Questa parola d'ordine deve essere completata dalla rivendicazione di un SALARIO MINIMO stabilito in funzione dell'evoluzione dei prezzi (pur con tutte le riserve sul calcolo degli indici del costo della vita e sulla valutazione corrente dei bisogni reali di una famiglia operaia) e dei rapporti di forza. Oggi, primavera 1975, si può avanzare la richiesta:

**NESSUN SALARIO INFERIORE ALLE 200 MILA LIRE!**

- 3) Sul salario pesano oggi duramente i *costi dei trasporti, dei servizi, della casa*. L'opportunità lancia piani di riforme unicamente intese a favorire gli investimenti pubblici e privati e a migliorare le "infrastrutture" dell'economia nazionale; d'altra parte, la campagna per l'autoriduzione ("disobbedienza civile") o di occupazione degli alloggi sfitti - forme elementari di reazione proletaria al peso della "politica dei redditi" - è destinata prima o poi a venire assorbita dall'opportunità o a rinchiudersi in se stessa per mancanza di sbocco, malgrado le teorizzazioni di gruppi extraparlamentari a caccia di forme "alternative" di difesa operaia. La vera risposta al grave problema va cercata in una lotta fuori dalle pastoie parlamentari e paragonative per **LA RIDUZIONE DELLE TARIFFE E DEGLI AFFITTI e i TRASPORTI GRATUITI PER I PENDOLARI**, e nella costituzione di organismi appositi per condurla a fondo, mai dimenticando tuttavia che, come notava Marx, si tratta di una lotta *impari* se isolata da quella per le due rivendicazioni *cruciali* della lotta di classe nella visione marxista: l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro.

- 4) Il salario è sempre più amputato da *trattenute* che vanno in un modo o nell'altro ad alimentare le casse dello Stato. Una rivendicazione di principio del movimento operaio è qui che tutte le spese relative alle malattie, alla disoccupazione, alle pensioni, agli assegni familiari o, a maggior ragione, al funzionamento dello Stato siano interamente a carico della classe capitalistica e del suo apparato statale:

**SOPPRESSIONE DI OGNI TRATTENUTA SUL SALARIO!**

**NO ALL'ULTERIORE RIDUZIONE DEL SALARIO TRAMITE L'INTRODUZIONE DI NUOVE IMPOSTE!**

Adeguamento degli ASSEGNI FAMILIARI, rimasti "scandalosamente" fermi a livelli di fame, e loro agganciamento alla dinamica salariale, il che permetterà anche ai lavoratori di non dover più ricorrere a costose assicurazioni sussidiarie.

## **PER LA RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA**

Come la difesa del salario, la riduzione del tempo di lavoro è un obiettivo permanente e primordiale del movimento sindacale. E' lottando per la giornata di 10 e poi di 8 ore (a partire dal 1866) che il movimento operaio internazionale, nel secolo scorso e agli inizi di questo, si è fatto le ossa. Da quando si è entrati in lotta per questo obiettivo, le condizioni di sfruttamento e la produttività del lavoro hanno raggiunto un tale livello che, per compensare l'onere che il capitale fa cadere sulle spalle della classe lavoratrice, la giornata lavorativa dovrebbe essere ridotta a 4 ore ed anche meno. Ma l'assenza, oggi, di un movimento classista di grande portata e non episodico non permette di avanzare un obiettivo internazionale di questo tipo. Ciò non esclude che, per l'Europa, vada posta come ragionevole la rivendicazione del tempo di lavoro nella forma di:

SETTIMANA DI 35 ORE AL MASSIMO. PAGATA PER 40, CON DUE GIORNI SETTIMANALI DI RIPOSO:

ovvero di:

GIORNATA LAVORATIVA DI 7 ORE AL MASSIMO A SALARIO EGUALE.

Tale richiesta dev'essere accompagnata da quella di riduzioni supplementari di orario per i lavori pesanti o insalubri, di limitazioni più forti per i giovani al disotto dei 20 anni e per le donne incinte, così come dalla rivendicazione di un orario ridotto per i lavori continui e notturni per andare nel senso della loro completa abolizione.

In caso di lavoro ininterrotto, bisogna pure lottare perchè il *tempo riservato al pasto, fissato a un'ora almeno, sia calcolato come tempo di lavoro.*

Si deve infine lottare contro gli scaglionamenti nella riduzione del tempo di lavoro stabiliti in modo che il padrone riduca l'orario nella misura in cui la ristrutturazione e l'intensificazione del lavoro lo compensano in anticipo, e rivendicare sempre riduzioni *immediate* del tempo di lavoro a salario eguale, in modo da arrecare un sollievo effettivo, anche se lieve, alla forza lavoro.

La rivendicazione della riduzione della giornata lavorativa non è solo indispensabile per salvaguardare l'integrità fisica e psichica dei lavoratori: in periodo di crisi, quando il capitale getta sul lastrico un numero crescente di operai esigendo nel contempo uno sforzo maggiore dagli occupati, essa indica un modo sia pure parziale e secondario di opporsi all'alternativa disumana di una disoccupazione a macchia d'olio, e di stringere le file della classe operaia.

## A TUTELA DEI LICENZIATI, DISOCCUPATI, PENSIONATI, EMIGRANTI IN RIENTRO DALL'ESTERO

L'invio in cassa integrazione, i licenziamenti, la disoccupazione (*il cui volume è destinato a crescere anche per il rientro dei primi scaglioni di emigranti, e di cui soffrono in particolare i giovani e le donne*), sono dovunque all'ordine del giorno. Per i salariati che ne sono colpiti, e ai quali si offre da parte sindacale e governativa il compenso di una mitica "garanzia del salario", devono valere come rivendicazioni di principio le seguenti:

SALARIO INTEGRALE AI LICENZIATI, INTEGRALMENTE A CARICO DEI PADRONI E DELLO STATO, E SENZA RIDUZIONE NEL TEMPO.

SALARIO INTEGRALE IN CASO DI RIDUZIONE DI ORARIO LAVORATIVO.

SALARIO MINIMO DI 200.000 LIRE PER TUTTI I LAVORATORI IN CERCA O IN ATTESA DI IMPIEGO.

SALARIO INTEGRALE AGLI EMIGRATI IN RIENTRO DALL'ESTERO E AI FRONTALIERI SENZA LAVORO.

Le rivendicazioni elencate non contraddicono alla risposta generale degli operai occupati all'espulsione dei loro fratelli (preludio, d'altronde, a quella di loro stessi) dal processo produttivo che si concreta nella parola d'ordine:

NO AI LICENZIAMENTI!



Questa parola d'ordine ha valore di *principio* in quanto indicazione generale di lotta e appello alla solidarietà di classe. Ma verrebbe snaturata se la si trasformasse in obiettivo pratico da raggiungere in *qualunque* situazione e con *qualunque* mezzo. È perciò che la lotta contro i licenziamenti va legata alla denuncia dell'obbiettivo illusorio di una "garanzia del posto di lavoro" in regime capitalista.

Riesca o no la pressione operaia a impedire i licenziamenti, essa deve prolungarsi in una solidarietà attiva e organizzata degli occupati verso i disoccupati in ogni manifestazione ed episodio di lotta della classe di cui gli uni come gli altri formano parte *inscindibile*, e accompagnarsi sia alla lotta contro i capi riformisti che ignorano i disoccupati considerandoli come "sottoproletari", sia alla rivendicazione del

**DIRITTO DEI DISOCCUPATI A RESTARE ISCRITTI AL SINDACATO E A PARTECIPARE ALL'AZIONE RIVENDICATIVA, ALLE ASSEMBLEE E AGLI SCIOPERI.**

Tale solidarietà deve trovare il suo punto di coordinamento naturale in organi territoriali come le Camere del Lavoro di un tempo, oggi sciaguratamente decadute a pesanti e freddi apparati burocratici.

La rivendicazione del salario integrale, come del diritto a restare iscritti al sindacato, deve pure applicarsi ai *pensionati* che il capitale precipita nella miseria sociale ed economica dopo averli sfruttati e consumati, al cinico e menzognero grido di «largo ai giovani!».

## **CONTRO TUTTE LE DISCRIMINAZIONI**

La lotta dell'insieme dei lavoratori contro le discriminazioni in campo salariale o normativo, di cui soffrono particolari categorie operaie, in quanto permette di superare le divisioni perpetrate dalla borghesia è una condizione della difesa collettiva di tutta la classe e della sua unità.

### **1) DIFESA DEI LAVORATORI IMMIGRATI**

Se in Italia questo problema non si pone con la drammaticità di altri paesi (Francia, Svizzera, Germania ecc.) che occupano un'alta percentuale di lavoratori "ospiti" - per cui l'edizione in altre lingue di questi "Orientamenti" contiene un capitolo apposito e molto dettagliato (cfr. in nostro «Le prolétaire» nr. 195 del 1975) -, non si può tuttavia ignorare che da noi sono oggetto di numerose forme di discriminazione, specialmente nelle condizioni di vita e di lavoro, gli operai che dal Sud emigrano nel Nord e, in particolare, nel cosiddetto "triangolo industriale", in cerca di lavoro. Per essi, *l'eguaglianza di trattamento* sul posto di lavoro e fuori va rivendicata senza alcuna riserva, reagendo col massimo vigore alle manifestazioni più o meno velate di "razzismo" di cui essi spesso sono vittime.

### **2) DIFESA DELLA FORZA LAVORO FEMMINILE E GIOVANILE**

Gli operai maschi hanno il dovere di sostenere la parola d'ordine:

**NESSUNA DISCRIMINAZIONE DI SALARIO E DI STATUTO FRA UOMINI E DONNE!**

A loro volta, gli operai adulti hanno il dovere di battersi

**IN DIFESA DEGLI APPRENDISTI**, che non devono più essere sottoposti a un regime diverso dai salariati normali.

- 3) **NESSUN CONTRATTO A TERMINE**, forma di contratto che permette di camuffare i licenziamenti e rende particolarmente vulnerabili gli immigrati, i giovani, le donne, e, per esempio, i salariati agricoli o gli edili, categorie in cui l'impiego è spesso stagionale.

**ISCRIZIONE A RUOLO, IMMEDIATA E SENZA CONDIZIONI**, degli ausiliari, supplenti ecc., soprattutto nel settore pubblico.

- 4) **DIFESA DEI LAVORATORI DELLE DITTE APPALTATRICI**

I principi di cui sopra valgono anche per la categoria, una delle più "emarginate" anche sindacalmente, *dei lavoratori degli appalti*, le cui condizioni di vita e di lavoro devono essere parificate a quelle dei lavoratori delle aziende dalle quali sono effettivamente, anche se per via indiretta, sfruttati (*«lo stesso contratto per tutto il gruppo»*) e di cui vanno promosse l'iscrizione allo stesso sindacato di categoria degli operai "interni", la rappresentanza nei CdF delle aziende appaltanti e la partecipazione alle lotte dei lavoratori di queste ultime (e viceversa).

# QUESTIONI PARALLELE O DERIVATE

Raggruppiamo sotto questa voce una serie di questioni ritenute non meno vitali, certo, ma dipendenti dalle prime, e che d'altra parte non pretendiamo di esaurire in questa sede.

## COTTIMI E INCENTIVI

Sarebbe utopistico avanzare nel modo di produzione vigente la richiesta, in sè più che giustificata, dell'*abolizione* di quel lavoro a cottimo e a premio che è l'altra faccia della pressione del capitale sulla intensità e produttività del lavoro, e un'arma di divisione e concorrenza fra i salariati.

È però da rivendicare come parola d'ordine immediata - e insieme *tendente* a quello storico obiettivo - la lotta per la *riduzione dei carichi di lavoro a parità di salario*, o, in altri termini, *riduzione dei ritmi e dell'intensità del lavoro* e rifiuto della contrattazione dei carichi di lavoro mediante i parametri tecnico-organizzativi concordati fra sindacati e azienda e tendenti ad aggravare in nome dell'esigenza di una produttività accresciuta la fatica fisica e nervosa dell'operaio.

*L'aumento radicale del salario-base* ha fra l'altro l'obiettivo di ridurre al minimo l'area dei premi e incentivi, e in generale del lavoro a cottimo, con speciale riguardo a quel *lavoro a domicilio* che sfugge normalmente alla rilevazione statistica e ad ogni controllo effettivo, è oggetto dello sfruttamento più spietato soprattutto della forza lavoro femminile e minorile, e, per ammissione degli stessi portavoce borghesi, è destinata a crescere nella stessa misura in cui la crisi aggrava la disoccupazione e la sottoccupazione.

## RISTRUTTURAZIONE

Nei limiti in cui la ristrutturazione è sinonimo di aumento della composizione organica del capitale, essa è un fenomeno inseparabile e permanente nel modo di produzione capitalistico. Quelli contro i quali gli operai devono combattere sono *i suoi effetti* - aumento dello sfruttamento, intensificazione dei ritmi, disoccupazione della manodopera in soprannumero.

Alla parola d'ordine astratta: no alla ristrutturazione (salvo quando si indentifica con provvedimenti d'ordine amministrativo e di organizzazione e... polizia interna) va sostituita quella della lotta

- per un maggior salario
- per la riduzione della giornata lavorativa
- per la riduzione dei carichi di lavoro
- contro i licenziamenti

## NOCIVITA'

Le chiacchiere degli ideologi borghesi sognanti una "nuova qualità della vita" in un "ambiente umano" velano soltanto il fenomeno di un aggravamento continuo della nocività dell'ambiente di lavoro, a sua volta peggiorata dai riflessi della crisi sull'operaio. Nè sono atte a porvi rimedio le "riforme" legislative sfornate a getto continuo da governi e sindacati. La risposta proletaria può avere successo sul terreno dell'aperta lotta di classe per

- una forte riduzione dell'orario di lavoro, soprattutto nelle lavorazioni a ciclo continuo
- il rifiuto dell'introduzione di nuovi turni che comportino orario notturno nelle lavorazioni a ciclo non continuo;
- l'introduzione di adeguate misure preventive e precauzionali, con azione diretta degli operai per quanto riguarda sia la lotta, sia il controllo dell'ambiente;
- il riconoscimento giuridico delle malattie professionali e aumento sostanziale del numero delle malattie riconosciute dalla Previdenza sociale, comprese quelle dovute alla fatica e alla tensione nervosa;
- il trattamento di maggior favore quanto a pensioni, assistenza medica, ferie;
- la gratuità completa delle cure e il pagamento a salario pieno dei giorni di malattia per tutte le categorie.

## QUALIFICHE

Come per il lavoro straordinario, non è raro che gli operai, in mancanza di sostanziosi aumenti del salario-base e di serie lotte per conseguirli, si illudano di trovar soluzione al problema del pane quotidiano nella richiesta di passaggio automatico di livello e di perequazione operai-impiegati negli scatti di anzianità: nel mito, in un certo senso, della "carriera". È una reazione comprensibile alla doppia pressione dell'erosione del potere reale del salario e dell'abbandono da parte dei sindacati delle più vitali rivendicazioni della classe; ma che fa il gioco della manovra padronale, avallata dalle Confederazioni sindacali, mirante a legare le remunerazioni alla cosiddetta professionalità (mobilità e rotazioni verticali-orizzontali delle mansioni) nel quadro di una "nuova" organizzazione del lavoro intesa a cointeressare l'operaio al miglioramento dell'efficienza aziendale, con l'effetto supplementare di creare divisioni fra "professionalizzati" e non, e di degradare la lotta per il salario al livello dell'evasione di una "pratica amministrativa".

Queste considerazioni non implicano che si debba rifiutare come estraneo a noi il terreno delle lotte e rivendicazioni in materia di qualifiche: si tratta da una parte di cercar di ricondurre le esigenze da cui esse scaturiscono ad obiettivi che non ribadiscano le divisioni esistenti, cioè all'aumento del salario-base e alla riduzione del numero dei livelli, dall'altra - come primo passo su quella via - di appoggiare almeno le richieste di passaggio immediato di categoria indipendentemente dal lavoro svolto e di osservanza degli accordi stipulati - e quasi sempre inosservati - in materia di qualifiche. (1)

(1) Nel testo francese, segue un capitoletto sulla "Formazione professionale continua", che non riproduciamo perché difficilmente adattabile alla situazione in Italia.

## NOTA CONCLUSIVA

Il conseguimento di questi fondamentali obiettivi ha come presupposto non solo una vigorosa e rigorosa azione di classe, ma un cambiamento radicale nel modo di concepire i contratti di lavoro.

Più che mai in fase d'inflazione galoppante e disoccupazione, va affermato il principio della **ROTTURA DEI CONTRATTI TRIENNALI O, IN GENERE, PLURIENNALI DI LAVORO**, senza di che la stessa lotta per la difesa del potere reale del salario sarebbe vanificata. Il contratto deve essere *rescindibile in ogni momento*, a prescindere dalla possibilità o meno, a seconda dei rapporti di forza fra le classi, di imporne la radicale revisione. Ne va inoltre denunciata la *struttura attuale* per ottenere patti di lavoro eguali per le aziende piccole, medie e grandi; e rivendicata la *parificazione dei contratti aziendali* all'interno delle categorie con il criterio dell'adeguamento a quelli di miglior favore.

Sono inoltre da rifiutare i contratti implicanti una restrizione del diritto di sciopero, come è vero in particolare per il settore pubblico, dove i sindacati accettano ancor più apertamente che altrove di subordinare la difesa dei salariati ai pretesi «interessi degli utenti» e della «economia nazionale».

Abbiamo trattato i punti di massima che si impongono con particolare urgenza sia dal punto di vista della difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, sia da quello della salvaguardia e del potenziamento delle sue possibilità di lotta, e che d'altra parte offrono le premesse più favorevoli al "salto di qualità" verso la lotta politica di classe.

È ovvio che ognuno di essi solleva problemi collaterali che andranno attentamente studiati per rispondere con adeguate indicazioni. Per es., il richiamo alla parificazione nel trattamento salariale fra operaie ed operai introduce nel campo più vasto della questione specifica della tutela del lavoro femminile e in genere della donna; l'appello alla solidarietà dei proletari in divisa, in quello dell'azione anche rivendicativa nell'esercito; la questione della risposta alla violenza legale ed illegale contro gli scioperanti e gli immigrati, nel campo più vasto dell'organizzazione di una vera difesa operaia; la questione della nocività, in quello generale degli infortuni sul lavoro, ecc. Un ulteriore studio dovrà essere dedicato alle lotte dei piccoli contadini, e in specie dei contadini poveri, in quanto distinti dai veri e propri operai salariati agricoli.

Non si è tuttavia creduto di coprire l'intera estensione dei quesiti che si pongono nell'azione sindacale, premendoci di definire le grandi linee di un orientamento il più possibile omogeneo, teso all'obiettivo essenziale della massima unificazione della classe, o almeno di una sua avanguardia, contro la frammentazione e l'"articolazione" alle quali la condanna il perdurante dominio dell'opportunismo. È compito del partito e dei suoi gruppi sindacali, sulla base dell'esperienza della lotta rivendicativa e alla luce dei suoi principi, dare un insieme di indicazioni sempre più chiare, precise e complete.